

EMILIO AMBASZ E IL SOLIDO PATTO CON LA NATURA

Maestri

di Fulvio Irace

Il 17 novembre gli è stato consegnato il Premio In/Arch alla carriera (per la prima volta a un non italiano); il 30 novembre riceverà la laurea *honoris causa* in Design al Politecnico di Torino; in gennaio uscirà il video documentario *Green over the Gray* prodotto da Muse Factory per la regia di Mattia Colombo e Francesca Molteni.

Di ritorno da New York, dove è protagonista della mostra *Emerging Ecologies* (MoMA, fino al 20 gennaio 2024), l'esautiva retrospettiva su architettura e ambiente in cui, insieme con James Wines, gioca il ruolo dello scomodo profeta, Emilio Ambasz è di nuovo in Italia, dove ha scelto cinquant'anni fa di eleggere il suo domicilio a Bologna. In un'antica villa circondata da un parco secolare, vive e lavora sperimentando modelli da affidare poi alla produzione industriale; disegna architetture ispirate al suo incrollabile credo nella necessità di riscrivere un solido patto con la Natura. Scrive libri, fiabe e saggi, parte del manifesto («Verde sopra il grigio»), che lo ha reso riferimento del pensiero ambientalista.

Per chi non lo ha mai conosciuto personalmente, bisogna subito premettere che il personaggio è davvero speciale: argentino di nascita, americano di formazione, italiano per inclinazione, Emilio sembra uscito da un romanzo di Henry James. Come una Isabel Archer al maschile, si muove con la felpata eleganza dei personaggi di *The Portrait of a Lady*: affascinati dall'aristocrazia del vecchio continente (e in particolare dell'Italia), ma allo stesso tempo indomiti portatori di una libertà del pensiero insofferente del passato che inibisce l'azione.

La sua storia personale ci parla di un ragazzo della provincia argentina che, per sfuggire al fatalismo dell'anima latina (e alla dittatura militare), punta dritto al cuore del sistema americano, alle più prestigiose sedi della formazione: da Buenos Aires a Princeton, nel 1964 la sua ascesa ha la velocità di una cometa (e in parte il suo mistero). Il fortino dell'intelligenza nordamericana è espugnato

dalla velocità e voracità di cui da subito dà prova e nel 1968 viene nominato *associate curator* del MoMA dove, quattro anni dopo, aprirà le scene sul design italiano.

Nel 1972 la mostra *Italy: the new domestic landscape* sarà non solo l'evento dell'anno, ma un caso studio di curatela che non cessa ancora di essere indagato da studenti e ricercatori. Per il nostro Paese è un regalo inaspettato: la vetrina che non avrebbe osato sognare e il lancio dell'Italian way dalle retrovie del mondo del design, ad esempio, da additare al mondo. Comincia così la frequentazione dell'Italia che ancora stupisce Ambasz per la capacità di risolvere le debolezze in egemonia culturale, la marginalità in centralità.

Tra i tanti titoli del suo *cursus honorum*, Emilio può vantare infatti la prestigiosa Stella al Merito della Repubblica italiana (2014) «per i suoi contributi alla cultura italiana», oltre al Sigillo delle Arti dell'Università di Urbino e al Compasso d'Oro alla Carriera, cui si aggiungono ora le lauree dell'Alma Mater di Bologna e quella del Politecnico di Torino.

In mezzo secolo di attività, ha bruciato molte tappe con progetti che allora sembravano provocatorie utopie, oggi invece sono riconosciuti come autentiche profezie. Il cuore del suo progetto è, dagli anni 70, il riacre-

dito della Natura come forza che governa il mondo: quando ancora il tema dell'ambiente era di là da venire, Ambasz pensava alla riforestazione delle piazze storiche (come a Salamanca dove un giardino di alberi da frutto avrebbe provveduto al riparo dal sole e alla moderazione della temperatura), all'uso degli elementi naturali come protagonisti della scena urbana (l'avveniristico Acros Building a Fukuoka, in Giappone, una montagna di uffici disegnata come uno zigurat di giardini pensili), alla riflessione sulle millenarie tecniche di uso della terra come protezione e riparo.

Per alcuni anni, come tanti, ho pensato che la Casa di ritiro spirituale, nelle campagne di Siviglia, fosse il risultato di un abile fotomontaggio, poi lo stupore della realtà ha superato

quello dell'immaginazione e lo spettacolo di una facciata eretta sul prato come un libro aperto mi ha rivelato la forza del pensiero quando diventa ossessione, un'architettura estrema, tanto ecologica quanto surreale.

«Negli ultimi 46 anni - dice Ambasz - ho cercato di trovare un modo di costruire che mi permettesse di integrare l'Architettura con la Natura. In tutti i miei progetti ho cercato di restituire alla comunità, sotto forma di giardini accessibili, la maggior

«NEGLI INSEDIAMENTI CHE CREO LE PERSONE SONO IMMERSI NEL REGNO VEGETALE E L'ARCHITETTURA CONVIVE CON IL VERDE»

parte, se non la totalità, del terreno che l'impronta del mio edificio occupa. La mia formula architettonica che prevede di mettere "il verde sopra il grigio" o "il soffice sopra il solido" indica un modo possibile di creare nuovi insediamenti urbani che non allontanano i cittadini dal regno vegetale, ma piuttosto danno vita a un'architettura che è inestricabilmente interconnessa con il verde, con la natura».

Come si vede, non parla di tecniche e di algoritmi, di chimica biologica, di pannelli solari: mette al centro fantasia e creazione, senza le quali la sostenibilità è solo un business industriale. Se il San Antonio Botanical Garden è un'arca per le piante che fa provare agli uomini il brivido di un possibile Paradiso terrestre, l'Ospedale dell'Angelo a Mestre e la vicina Banca dell'Occhio hanno aperto lo sguardo su un'architettura della cura, a dimostrazione di quanto sostiene il botanico Stefano Mancuso a proposito del potere terapeutico delle piante sui malati.



Cresciuto fianco a fianco ai primi artisti americani di Land Art, Am-basz ne ha assimilato la capacità di dismettere l'architettura erettile in funzione di una composizione col paesaggio: niente più edifici appoggiati a terra, ma architetture modellate insieme alla terra. Ancora negli anni 80, sembravano ubbie di carta. Certo, progetti come il Center for applied computer per Mexico City o la Cooperativa agricola in Georgia, i Laboratori Schlumberger, ad Austin, la *greenification* del Palazzo dell'Eni a Roma, ecc. non hanno avuto il battesimo del suolo: ma il seme si è disperso nell'aria e qualche suo frutto si può cogliere nel mondo come si vede nella mostra di New York.

© RIPRODUZIONE RISERVATA